**PURGATORIO – CANTI VI**

*Canto VI, dove si tratta di quella medesima qualitade, dove si purga la predetta mala volontà di vendicare la ’ngiuria, e per questo si ritarda sua confessione, e dove truova e nomina Sordella da Mantua.*

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara; 3  
  
con l’altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente; 6  
  
el non s’arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende. 9  
  
Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa. 12  
  
Quiv’era l’Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l’altro ch’annegò correndo in caccia. 15  
  
Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte. 18  
  
Vidi conte Orso e l’anima divisa  
dal corpo suo per astio e per inveggia,  
com’e’ dicea, non per colpa commisa; 21  
  
Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr’è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia. 24  
  
Come libero fui da tutte quante  
quell’ombre che pregar pur ch’altri prieghi,  
sì che s’avacci lor divenir sante, 27  
  
io cominciai: "El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi; 30  
  
e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non m’è ’l detto tuo ben manifesto?". 33  
  
Ed elli a me: "La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana; 36  
  
ché cima di giudicio non s’avvalla  
perché foco d’amor compia in un punto  
ciò che de’ sodisfar chi qui s’astalla; 39  
  
e là dov’io fermai cotesto punto,  
non s’ammendava, per pregar, difetto,  
perché ’l priego da Dio era disgiunto. 42  
  
Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra ’l vero e lo ’ntelletto. 45  
  
Non so se ’ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice". 48  
  
E io: "Segnore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m’affatico come dianzi,  
e vedi omai che ’l poggio l’ombra getta". 51  
  
"Noi anderem con questo giorno innanzi",  
rispuose, "quanto più potremo omai;  
ma ’l fatto è d’altra forma che non stanzi. 54  
  
Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ’ suoi raggi tu romper non fai. 57  
  
Ma vedi là un’anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne ’nsegnerà la via più tosta". 60  
  
Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda! 63  
  
Ella non ci dicëa alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa. 66  
  
Pur [Virgilio](https://it.wikisource.org/wiki/Autore:Publio_Virgilio_Marone) si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando, 69  
  
ma di nostro paese e de la vita  
ci ’nchiese; e ’l dolce duca incominciava  
"Mantüa..." e l’ombra, tutta in sé romita, 72  
  
surse ver’ lui del loco ove pria stava,  
dicendo: "O Mantoano, io son [Sordello](https://it.wikisource.org/wiki/Autore:Sordello_da_Goito)  
de la tua terra!"; e l’un l’altro abbracciava. 75  
  
Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave sanza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di provincie, ma bordello! 78  
  
Quell’anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa; 81  
  
e ora in te non stanno sanza guerra  
li vivi tuoi, e l’un l’altro si rode  
di quei ch’un muro e una fossa serra. 84  
  
Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s’alcuna parte in te di pace gode. 87  
  
Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustinïano, se la sella è vòta?  
Sanz’esso fora la vergogna meno. 90  
  
Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota, 93  
  
guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella. 96  
  
O Alberto tedesco ch’abbandoni  
costei ch’è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni, 99  
  
giusto giudicio da le stelle caggia  
sovra ’l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che ’l tuo successor temenza n’aggia! 102  
  
Ch’avete tu e ’l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che ’l giardin de lo ’mperio sia diserto. 105  
  
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti! 108  
  
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d’i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com’è oscura! 111  
  
Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
"Cesare mio, perché non m’accompagne?". 114  
  
Vieni a veder la gente quanto s’ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama. 117  
  
E se licito m’è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120  
  
O è preparazion che ne l’abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l’accorger nostro scisso? 123  
  
Ché le città d’Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene. 126  
  
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta. 129  
  
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir sanza consiglio a l’arco;  
ma il popol tuo l’ ha in sommo de la bocca. 132  
  
Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo solicito risponde  
sanza chiamare, e grida: "I’ mi sobbarco!". 135  
  
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace e tu con senno!  
S’io dico ’l ver, l’effetto nol nasconde. 138  
  
Atene e Lacedemona, che fenno  
l’antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno 141  
  
verso di te, che fai tanto sottili  
provedimenti, ch’a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d’ottobre fili. 144  
  
Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre! 147  
  
E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume, 150  
  
ma con dar volta suo dolore scherma.